

PREFAZIONE

di Dani Rodrik*

«Nazionalismo» è una di quelle parole che tra persone educate suscitano sempre un'immediata reazione negativa. Il termine viene immancabilmente associato all'aggressione militare, al genocidio, alla pulizia etnica: in pratica alle peggiori atrocità del Novecento. E oggi quest'idea è ulteriormente rafforzata, negli Stati Uniti e in Europa, da demagoghi come Donald Trump, Marine Le Pen o Viktor Orbán che, in nome della nazione, soffiavano sul fuoco del nativismo, della xenofobia e del fondamentalismo religioso.

Yael (Yuli) Tamir non fa mistero delle forze distruttive che il nazionalismo è in grado di scatenare. Ma si rende conto – con lucidità rara tra i liberali – anche di un altro fatto: che una democrazia moderna non ha bisogno solo del liberalismo, ma anche del nazionalismo, dello stato-nazione. Come spiega in questo stimolante libro, decenni di benessere economico e di apparente consenso politico sui principi liberaldemocratici ci hanno impedito di accorgerci dell'opera portata avanti in sordina dal nazionalismo: un'opera che – questa la coraggiosa tesi di Tamir – è stata prevalentemente costruttiva. L'autrice sottolinea come la diffusione delle opportunità economiche, dell'istruzione e dell'eguaglianza politica sia il risultato dell'«alleanza tra la nazione e lo stato». Nessun'altra istituzione è stata efficace come lo stato-nazione, né al momento s'intravedono reali alternative all'orizzonte.

* Professore di Economia politica internazionale presso l'Università di Harvard.

Ancor più audace è l'invito di Yuli Tamir a riscoprire l'*ethos* nazionalista. Alla domanda se «Putting America First» sia o no uno slogan fascista, risponde che non necessariamente lo è. Ciò non significa che l'autrice stia prendendo le difese del nativismo xenofobo di Trump. Il nazionalismo non coincide per forza con un senso di superiorità sulle altre nazioni, e può anche essere al servizio del «desiderio di ricreare un senso di impegno reciproco tra connazionali». I liberali devono riscoprire l'indispensabile ruolo unificante di una narrazione culturale interclassista.

La realtà, sicuramente scomoda per molti liberali o socialisti, è che «nessun contratto sociale e nessun sistema di distribuzione può funzionare in un quadro di riferimento politico aperto», che non riconosca cioè né confini né regole su chi è dentro e chi è fuori. La nazione e lo stato hanno bisogno l'uno dell'altra. Tamir sottolinea il contenuto culturale, o psicologico, del nazionalismo: quella creazione di senso che ci fa sentire legati gli uni agli altri. Altrettanto significativi sono, a mio avviso, gli aspetti economici. La nazione, comunque la si voglia definire, ha bisogno dello stato per fornire quelli che gli economisti chiamano «beni pubblici»: cioè l'istruzione, le infrastrutture, le leggi e l'ordine. A sua volta lo stato ha bisogno della nazione come fonte di legittimità, di fiducia reciproca e di un'idea di destino comune.

La domanda cruciale è: a quali persone ci riferiamo? Liberali e nazionalisti si differenziano in quella che Tamir chiama «etica della formazione»: i nazionalisti pongono l'accento sulla storia e sul destino, mentre i liberali credono nella volontà. Ma, sottolinea l'autrice, il vero volontarismo è un'opzione per pochi. Solo una piccola minoranza di professionisti qualificati e ricchi investitori può permettersi il lusso di andare in giro per il mondo in cerca di reti sociali più vaste e di opportunità economiche più allettanti. Questi globalisti cosmopoliti – o *citizens of nowhere*, come li ha chiamati Theresa May – sono riusciti a liberarsi di qualsiasi responsabilità nei confronti della propria nazione senza doversi far carico, altrove, di nuovi doveri. Ciò genera in ciascun paese una polarizzazione economica e sociale che rende molto più difficile costruire una «narrazione unificante». La globalizzazione ha consentito alle élite di fuggire, spalancando politicamente la porta all'estremismo nativista.

Tamir riconosce che il nazionalismo, se associato alla violazione dei diritti delle minoranze, può produrre esclusione e andare nella direzione sbagliata. La sua idea è che questo problema si possa superare accettando il diritto alla diversità e promuovendo l'empatia verso i cittadini posti ai margini della cultura dominante. L'autrice finisce così per ammettere che il nazionalismo da lei auspicato è un compromesso tra i principi liberali e quelli nazionali, una miscela «inelegante», come direbbe Isaiah Berlin. Quello che Tamir propugna è (per richiamare il titolo di una sua precedente opera) un «nazionalismo liberale»: la sua è dunque una difesa condizionata del nazionalismo.

Molti liberali penseranno che questa posizione si spinga troppo in là nell'elogiare l'«identità» e la «cultura» della maggioranza a scapito delle minoranze: ma ciò non li esime dal rispondere alla sfida di Tamir. Nella xenofobia e nel nativismo c'è assai poco da giustificare, ma ciò non toglie valore alla richiesta di riconoscimento e dignità che viene da chi è stato lasciato indietro dal globalismo neoliberista.

Come ogni altra ideologia, il nazionalismo può essere rivolto a distruggere o a costruire. Il grande valore di questo libro sta nel mostrarci che una prospettiva positiva esiste davvero. Tamir fa molto più che sottolineare l'evidente realtà del ritorno dello stato-nazione: illustra i motivi di principio per cui questo ritorno è una necessità politica. La sua idea è che possiamo e dobbiamo mettere il nazionalismo al servizio del bene comune. Faremo bene a dare ascolto a questo messaggio, prima che sia troppo tardi per respingere gli estremisti e salvare il nazionalismo dai fascisti.